

Roberto Rezzo

NEW YORK Quarantacinque pagine zeppate di omissis, con interi paragrafi anneriti sotto il segreto militare. Son queste le conclusioni dell'inchiesta sull'uccisione dell'agente italiano Nicola Calipari e il ferimento della giornalista Giuliana Sgrena diffuse ieri dal comando Usa di stanza a Baghdad. Un rapporto che più lo si sfoglia, meno si capisce cosa davvero sappiano gli inquirenti e come facciano a saperlo. Dalla ricostruzione di alcuni colloqui fra ufficiali americani, ad esempio, si evince che un generale Usa era al corrente che qualcosa stava succedendo riguardo alla liberazione della Sgrena ma che avrebbe detto a un ufficiale subalterno che era «meglio che nessuno sapesse». D'una cosa sola sembrano esser certi gli inquirenti: i militari americani non hanno colpa e non ci saranno provvedimenti disciplinari nei confronti di chi ha sparato. Come ha sempre sostenuto la Casa Bianca, s'è trattato purtroppo d'uno spiacevole incidente. Una teoria ribadita dai militari con tanto puntiglioso, che dalla loro ricostruzione dei fatti sembra quasi siano stati gli italiani a lanciarsi contro i proiettili. Dove i militari non sembrano essersi messi bene d'accordo con il presidente Bush è quando a pagina 41, tra le circostanze ambientali che aiuterebbero a spiegare l'incidente, Baghdad viene definita «zona di guerra». A sentire l'amministrazione invece la guerra in Iraq sarebbe finita da un pezzo.

«L'indagine è giunta alla conclusione che il veicolo si stava dirigendo verso il check point non ha ridotto la velocità sino a quando non è stato raggiunto dal fuoco. Il personale che presidiava il check point ha agito secondo le regole d'ingaggio», si legge nel rapporto. I soldati insomma hanno solo obbedito agli ordini. «L'indagine è giunta alla conclusione che il veicolo che si stava dirigendo verso il check point non ha ridotto la velocità fino a quando non è stato raggiunto dal fuoco e che i soldati del check point hanno agito secondo le regole d'ingaggio». Il generale Peter Vangiel, responsabile dell'inchiesta ha pubblicamente espresso le sue condoglianze alla famiglia Calipari.

Ed ecco come gli americani ricostruiscono l'incidente: «Dopo essere arrivati a Baghdad nel tardo pomeriggio del 4 marzo ed essersi occupati di alcune faccende di carattere amministrativo, i due funzionari del Sismi si recarono in una località non meglio precisata nel quartiere di Mansur. Alle 20 e 30 ora locale, recuperarono Mrs. Sgrena e si diressero verso l'aeroporto. Durante il tragitto entrambi i funzionari fecero alcune telefonate». L'agente che accompagnava Calipari - secondo il rapporto - avrebbe parlato in particolare con un collega che si trovava all'aeroporto per aggiornarlo sulla situazione. L'uomo alla guida, «che aveva

Nelle 45 pagine del documento diffuso a Baghdad interi paragrafi di omissis «È stato un tragico incidente, i militari si sono attenuti alle regole di ingaggio»

Nota stonata a pagina 41, dove tra i motivi per giustificare la tragedia, Baghdad viene definita «zona di guerra». Ma per Bush il conflitto non era finito da un pezzo?

IL CASO Calipari

Rapporto Usa su Calipari, era già tutto previsto

Assolti i soldati americani che spararono. «La colpa è degli italiani che andavano troppo forte»



Alcune delle pagine del rapporto americano sulla morte di Nicola Calipari, pieno di omissis

Foto di Mario De Renzi/Ansa

caso Calipari: timori per la stabilità di Berlusconi

NEW YORK L'amministrazione Bush è preoccupata per l'impatto che potrà avere sul futuro politico del premier Silvio Berlusconi il mancato accordo tra Italia e Stati Uniti nell'inchiesta sulla morte del funzionario del Sids Nicola Calipari e sul ferimento della giornalista Giuliana Sgrena. Lo scriveve ieri il Washington Post, uno dei pochi quotidiani americani che dedica al contrasto Usa-Italia un servizio non di agenzia.



«Un alto funzionario dell'amministrazione ha ammesso preoccupazione su come la disputa potrà influenzare le relazioni tra Italia e Stati Uniti nel lungo periodo e il futuro politico di Berlusconi», ha scritto il quotidiano della capitale Usa in un servizio da Roma e da

Washington. «La Sinistra in Italia userà le divergenze per attaccarlo», ha detto l'alto funzionario esprimendo d'altra parte fiducia che il premier italiano saprà superare la tempesta: «Siamo preoccupati e lo aiuteremo e lavoreremo con gli italiani», ha aggiunto l'alto funzionario, «per aiutare il nostro amico ad affrontare il problema». Per lo più i quotidiani americani hanno affrontato il disaccordo con dispacci di agenzie.

reazioni

Berlusconi: nessun riscatto Calderoli: via le truppe

ROMA Silvio Berlusconi nega che sia stato pagato un riscatto per la liberazione di Giuliana Sgrena e riguardo al caso Calipari dice di non aver sentito al telefono Bush anche se «certamente» lo sentirà. Riguardo al riscatto «la Cbs ha fatto affermazioni che contrastano con le informazioni che ho io» - ha detto ieri il premier. «Non ho sentito Bush - ha aggiunto - non in questa occasione, non questi giorni, ma conosco bene la situazione». Per Berlusconi, comunque, con gli Stati Uniti «le ragioni dell'amicizia sono indiscutibili. Anche la nostra presenza in Iraq è dovuta a ragioni che sono quelle di far nascere la democrazia e la libertà in un paese che ha conosciuto decenni di dittatura sanguinaria». Una democrazia - ha concluso Berlusconi - «che è cruciale nella regione e che è una tappa importante per una maggiore diffusione della democrazia nel mondo».

Le certezze del premier sulla missione in Iraq non sono però condivise, non solo dall'opposizione, ma anche da esponenti del suo stesso governo. Tra questi il ministro leghista Calderoli. «Se davvero hanno rispettato le regole d'ingaggio, visto l'esito di questa vicenda, allora significa che ad essere sbagliate sono proprio le stesse regole d'ingaggio. Comunque sia, alla luce delle dissonanze emerse dai risultati raggiunti dalla commissione mista di inchiesta, è opportuno che governo e maggioranza svolgano un'attenta e approfondita riflessione sui tempi di rientro delle nostre truppe impegnate nella missione di pace in territorio iracheno. A casa mia si dice che chi non è buon per il re non è buono neppure per la regina...». È quanto ha affermato ieri Roberto Calderoli, Coordinatore delle Segreterie Nazionali della Lega Nord e Ministro per le Riforme Istituzionali e la Devoluzione.

Il senatore di An Alfredo Mantica, sottosegretario agli Esteri ha osservato infine che «ognuno si deve assumere le sue responsabilità e se gli americani hanno le prove non devono solo dichiararlo ma devono fornirle».

esperienza delle strade di Baghdad», ha dovuto rallentare in un sottopassaggio allagato «e non aveva alternative rispetto al tragitto pianificato per lo scalo. Stava seguendo quella che gli sembrava la strada più logica verso l'aeroporto, ma non controllava il tachimetro. Né lui, né Calipari sapevano che la rampa chiamata "rotta irlandese" era chiusa e credevano che la strada verso l'aeroporto fosse aperta». I vertici militari affermano senz'ammisione di replica che nessuno tra il personale addetto al posto di blocco - tre ufficiali, quattro sottufficiali e 3 soldati - era al corrente dell'arrivo della macchina con gli italiani a bordo.

Quanto all'autista, sarà stato anche bravo, ma secondo gli americani «non aveva l'abitudine di controllare il tachimetro». Anzi sarebbe stato proprio lui a riferire al telefonino di sfrecciare verso la rampa a 120-130 chilometri all'ora. Non si sa bene se grazie alla sofisticata tecnologia di qualche satellite spia, ma il rapporto aggiunge particolari dettagliati persino sullo stato d'animo dei passeggeri. «La luce interna dell'auto era accesa e il finestrino lato guida era abbassato per poter sentire i rumori esterni. Nel sedile posteriore si trovavano Sgrena e Calipari. L'atmosfera era di eccitazione per la liberazione dell'ostaggio, ma c'era tensione perché la missione doveva ancora essere conclusa».

«Sono le 20 e 50 quando uno dei soldati di guardia sulla "rotta irlandese" avvista un'auto in avvicinamento a circa 140 metri di distanza e subito lancia segnali luminosi prima che la vettura raggiungesse la "linea di allarme". Un sergente vede la luce del faro riflettersi sulla vettura e punta un mirino laser sul parabrezza». Sia il soldato che il sergente hanno riferito che la vettura con i tre italiani si avvicinava a una velocità di 80 chilometri l'ora, molto superiore a quella della trentina di veicoli controllati nell'ora e mezzo precedente al check-point. La tragedia si consuma nel giro di pochi attimi. «L'auto supera la "linea di allarme" e si dirige verso i soldati senza rallentare. Il soldato continua a fare segnali e ad alta voce intima l'alt. Il soldato allora lascia cadere il faretto, sposta la mitragliatrice dal braccio sinistro a quello destro e apre il fuoco verso il cofano dell'auto dalla parte sinistra per colpire il motore». Vengono raggiunti il copertone anteriore sinistro e i finestrini. L'agente alla guida urla al telefonino "Ci stanno attaccando" e si butta sul sedile del passeggero. La Toyota è ferma. Sono passati quattro secondi dalla prima raffica e non più di sette da quando la vettura ha superato la «linea di allarme». Per gli americani la faccenda è chiusa, senza neppure le scuse all'amico Berlusconi. Per sapere cos'è successo davvero, non resta che affidare nell'inchiesta parallela condotta dagli inquirenti italiani, le cui conclusioni saranno pubblicate domani.

i due rapporti

Dall'alt agli spari, i punti dello scontro Usa-Italia

la velocità

Dice l'Italia

Sia il funzionario del Sismi - l'agente C alla guida dell'auto - sia la giornalista del Manifesto Giuliana Sgrena hanno sempre dichiarato che la Toyota Corolla si avvicinava al check point «a bassa velocità», 40-50 km. l'ora. L'agente C ha dichiarato che la velocità della Corolla «non poteva essere superiore ai 45 km orari», anche perché si trovava a metà di una curva e ha «arrestato il mezzo nello spazio di uno o due metri». La prudenza era dettata anche dalle condizioni della strada, bagnata e dissestata. Nell'auto, inoltre, le luci erano accese perché Calipari stava facendo delle telefonate con il satellitare.

Dicono gli Usa

La giustificazione Usa per il «fuoco amico» poggia tutta sulla velocità della Corolla. Nel rapporto si legge: l'auto «andava troppo veloce», «superiore alle 50 miglia orarie». Il veicolo «ha superato l'alert line (la linea oltre la quale i soldati sono autorizzati a sparare) senza frenare», non ha rallentato di fronte alle multiple segnalazioni, anzi avrebbe accelerato, fino a quando non è stata raggiunta dai colpi di arma da fuoco». Nel rapporto si dice inoltre che dopo l'uccisione di Calipari, l'agente C avrebbe riferito a un sergente Usa di «aver udito gli spari venire da qualche parte, di aver avuto paura e di aver accelerato per arrivare il prima possibile all'aeroporto».

le segnalazioni

Dice l'Italia

L'agente C, il guidatore dell'auto, afferma che a metà di una svolta pericolosa, una luce, probabilmente un riflettore, si è improvvisamente accesa davanti all'auto, contemporaneamente sono partiti degli spari da più armi automatiche durati 10-15 secondi. Tempi ristretti che dimostrerebbero che gli americani non hanno rispettato le regole di ingaggio. Nelle sue dichiarazioni messe a verbale l'agente C dice: «A circa metà della curva si è accesa una luce, come un faro, a una distanza di una decina di metri. Ho immediatamente frenato arrestando il mezzo nello spazio massimo di uno o due metri. La luce interna era sempre accesa».

Dicono gli Usa

Il Pentagono afferma che i soldati Usa si sono attenuti alle regole di ingaggio previste. Stando al rapporto, uno dei 10 soldati di guardia al posto di blocco volante, vede la Corolla a circa 140 metri dalla sua posizione. Fa segnali con un faro, mentre un sergente punta un mirino laser sul parabrezza. L'auto non rallenta, il soldato continua a mandare segnali e urla di fermarsi. Stando agli americani l'auto non rallenta nemmeno ora. Allora il soldato lascia il faro e «spara 2, 4 colpi a terra per avvisare dello stop». «Un militare -prosegue poi il rapporto- impugna l'arma a due mani e spara verso l'auto». 11 i fori di proiettile trovati sull'auto, tutti -dice il rapporto- provenienti dallo stesso punto di origine.

le comunicazioni

Dice l'Italia

Secondo il generale Marioli, vicecomandante del Multinational Corps Iraq, gli americani sapevano dell'arrivo di Calipari da almeno 20 giorni. Il generale Marioli tratta i permessi con il capo di stato maggiore alleato, generale James Huggius, e con il capo dell'intelligence. Marioli dice: «Ritengo fosse ovvio per tutti trattarsi di un'attività collegata al sequestro Sgrena, anche se di ciò non fu fatta parola per la specifica direttiva ricevuta». La Sgrena e l'agente C raccontano poi che Calipari avvisò l'ufficiale italiano di collegamento (il quarto uomo, all'aeroporto) del loro arrivo. «La telefonata è avvenuta 20-25 minuti prima che l'auto fosse investita dal fuoco».

Dicono gli Usa

Per gli americani non vi è stata nessuna comunicazione diretta. «Il mancato coordinamento con il personale Usa è stata una decisione consapevole presa dagli italiani, dal momento che consideravano l'operazione di liberazione dell'ostaggio una missione d'intelligence ed una questione nazionale». Né l'ambasciata americana, né i militari statunitensi erano al corrente dell'operazione Sgrena, si legge nel rapporto. Nel quale però si legge anche che un capitano americano, il cui nome è omissis ma si sa che è Green, sapeva fin dal 28 febbraio che alcune personalità italiane sarebbero arrivate a Baghdad e che avrebbero lavorato sul caso Sgrena. Non ha fatto parola con nessuno?

il check point

Dice l'Italia

Il generale Marioli apprende subito della tragedia: mentre dal check point sparano, l'agente C chiama al telefono l'agente S (il quarto uomo di cui si pensava fosse in auto invece è rimasto all'aeroporto), per avvertirli del loro arrivo. L'agente S, ricordando la telefonata, dice: «...potevo indire direttamente numerosi colpi di arma da fuoco...». Marioli e l'agente S chiedono al capitano Usa Green un elicottero per raggiungere il check point. Green si attacca al radiotelefono, la prima risposta è sconcertante: su quella strada non c'è nessun check point. La seconda peggior: il check point esiste, c'è un morto, ma nessuno può avvicinarsi, la zona è stata messa in sicurezza.

Dicono gli Usa

Gli americani hanno sempre parlato di check point «volante», allestito in attesa dell'ambasciatore John Negroponte, che sarebbe dovuto passare da quella zona intorno a quell'ora. Nel rapporto, ricco di omissis, sono coperte dal segreto militare tutte le informazioni che riguardano il dispiegamento dei soldati Usa sul territorio iracheno, così come le definizioni, con i relativi distinguo, tra «posti di controllo del traffico», e «posti di blocco». Nel rapporto viene solo indicato che i dieci militari Usa al check-point, nonostante numerose esperienze e addestramenti, «erano al loro primo giorno pieno di lavoro».

il riscatto

Dice l'Italia

Il governo italiano ha sempre smentito di aver pagato un riscatto per la liberazione di Giuliana Sgrena, evitando di insistere su questo punto anche quando alcuni giornali hanno sostenuto il contrario. Secondo fonti ufficiali, infatti, il governo italiano avrebbe pagato un consistente riscatto, «e non solo nella vicenda del sequestro Sgrena- versato da emissari del Sismi ad un contatto dei rapitori negli Emirati arabi. Nelle trattative per la liberazione della giornalista del «Manifesto», sarebbero entrati anche influenti figure vicine al Consiglio degli Ulema iracheni».

Dicono gli Usa

L'amministrazione Bush non ha mai fatto affermazioni sulla ventilata ipotesi che l'Italia avesse pagato un riscatto. Probabilmente lo hanno sospettato, certo è che Bush ha preferito non polemizzare con l'amico Silvio. È noto, infatti, che la politica scelta dalla Casa Bianca in Iraq è quella di non trattare con i terroristi mai. E se qualche governo lo fa, gli Usa preferiscono non saperlo. Ma stando a quanto però riportato dalla Cbs, «gli italiani negano, ma gli altri gradi del Pentagono sono convinti che milioni di dollari abbiano cambiato mano, con il rischio che vengano usati per finanziare altri rapimenti in Iraq».

il satellite spia

Dice l'Italia

La notizia diffusa della Cbs sull'esistenza di un satellite spia che avrebbe ripreso gli eventi di quella tragica sera, immagini dalle quali risulterebbe che la Corolla viaggiava a 96 km l'ora, è stata contestata dall'intelligence italiana, che non crede all'esistenza di tali immagini. I nostri 007 obiettano, infatti, che durante l'inchiesta congiunta i commissari italiani avevano chiesto di acquisire eventuali immagini prese dai satelliti Usa. Fu risposto loro che i due presenti in quella zona erano «non attivi». Di quale materiale parla allora la Cbs? e se davvero esiste perché non è stato fatto visionare anche ai commissari italiani?

Dicono gli Usa

Dai vertici militari americani filtra una soffiata anonima sulle indagini, stavolta affidata alla rete tv Cbs: un satellite-spia ha visto tutto ed è in grado di dimostrare che la Toyota Corolla degli italiani viaggiava a quasi 100 chilometri orari. La circostanza viene attribuita a non meglio specificate «fonti del Pentagono», che avrebbero affidato la soffiata alla rete tv Cbs. Secondo il Pentagono, i soldati al posto di blocco agirono nel rispetto delle regole d'ingaggio e non sono in alcun modo punibili. La Cbs non ha le immagini satellitari (coperte dal segreto militare), ma tramite il suo corrispondente per la sicurezza nazionale David Martin ha ricostruito graficamente ciò che il satellite avrebbe visto.

(a cura di Cinzia Zambrano)